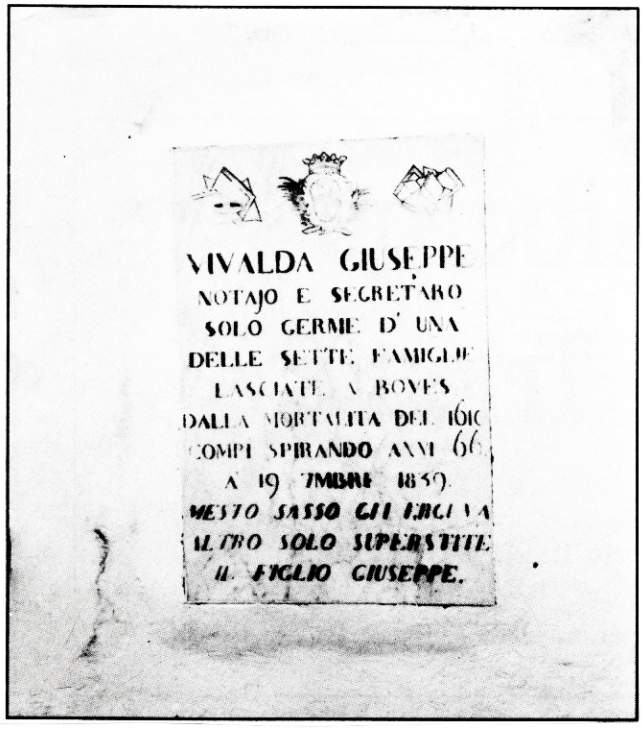
Viaggio attraverso la storia di Boves

- a cura del Prof. Mario Martini -

DUE LAPIDI A CONFRONTO

Normalmente le laidi vengono collocate a memoria di personalità e di avvenimenti di particolare importanza che si vogliono tramandare ai posteri. Il loro contenuto, sia pure breve e sintetico, dovrebbe essere facilmente comprensibile e rispecchiare fedelmente la verità storica. Talvolta però l'esigenza di essere brevi e sintetici può giocare brutti scherzi col rischio, addirittura, di farne travisare l'autentico significato.
È questo il caso di una piaccola lapide che Giuseppe Vivalda fece collocare sulla tomba del padre nel 1939 e che ancora si può leggere sul muro della camera mortuaria del nostro cimitero. L'iscrizione, che si propone all'attenzione dei lettori, dice testualmente:

Vivalda Giuseppe
Notaio e Segretario
solo germe d'una
delle sette famiglie
lasciate a Boves
dalla mortalità del 1610.
Compì spirando anni 66
19 settembre 1839
Mesto sasso gli erigeva
altro solo superstite
il figlio Giuseppe.

Come è facile immaginare questa lapide richiamò l'attenzione per quel riferimento alla peste del 1610 che avrebbe ridotto la popolazione di Boves a sole sette famiglie. Anche se la notizia poteva apparire poco credibile, nessuno osò mettere in dubbio la buona fede del figlio superstite, conosciuto come uomo dabbene e che conosceva la nostra storia.
Difatti vent'anni dopo, quando si decise di collocare nella chiesetta di San Rocco una lapide che rievocasse i momenti salienti della sua lunga storia si volle anche ricordare che la cappella fu "restaurata nel 1610 - in cui mortifera peste - lasciava superstiti in Boves solo sette famiglie.
Confermata autorevolmente da due diverse lapici, la notizia venne generalmente accreditata come vera e tale rimase per i bovesani fino a quando fu clamorosamente smentita dal Mottini e dal Peirone che la definirono totalmente falsa e priva di qualsiasi fondamento.
Infatti come si poteva dare credito alla pretesa che la popolazione di Boves fosse stata ridotta nel 1610 a sole sette famiglie, se meno di cinquant'anni dopo fu necessario costruire una nuova chiesa parrocchiale per rispondere alle esigenze di una popolazione che superava le cinque mila anime?
La notizia è dunque palesemente infondata, ma rimane aperto l'interrogativo sulle cause che determinarono questo "madornale errore".
A mio parere la chiave della risposta va ricercata nel testo della lapide cimiteriale che non intendeva affatto chiamare in causa l'intera comunità, ma soltanto quei bovesani che appartenevano al ceppo dei Vivalda. Prima della peste del 1610, i Vivalda dovevano essere molto numerosi, così come attualmente sono numerosi i Pellegrino. Per un accanimento del destino l'epidemia del 1610, che peraltro non va annoverata tra le più luttuose, si abbattè in particolare sui Vivalda, tanto da ridurli a soli sette nuclei familiari. Nei due secoli successivi, per svariati motivi, anche questi ultimi sette nuclei andarono gradualmente estinguendosi. L'ultimo superstite Giuseppe Vivalda, forse riflettendo sulla tristezza dell'umano destino, fa scolpire sulla tomba del padre parole cariche di mestizia, quasi a voler dire: "Di tanti che eravamo, sono rimasto solo io...". Ebbe percò il torto di non specificare che le sue riflessioni erano limitate ai soli Vivalda e non rivolte a tutti i bovesani.
E da questa imprecisione nacque il clamoroso equivoco.